

EDITORIALE

Togliamoci i paraocchi

Di Massimo Palma



Qualche tempo fa, sulla pagina dedicata ai lettori del quotidiano “La Nazione”, è stata pubblicata una lettera firmata da Giuseppe Belletti, Rosa di Cara, Laura Miani e Fabrizio Pezzolesi, nella quale di sicuro non si parlava troppo bene sia della caccia, sia dei cacciatori maremmani; la caccia veniva infatti definita da questi signori una *“guerra dichiarata dalla parte peggiore del genere umano alle altre specie”*, mentre, per quanto riguarda i cacciatori, si farneticava sulla *“drammaticità in cui”*, sempre secondo il parere degli scriventi, *“sono mantenuti i cani dei cacciatori in generale ed in particolare quelli dei cacciatori di cinghiale nella Maremma”*.

A questa lettera, decisamente offensiva nei confronti di tutti i cacciatori, fece immediatamente seguito una nota dei rappresentati delle Associazioni venatorie riunite nell’U.N.A.V.I., i quali, più che giustamente, presero le difese della nostra categoria, sostenendo tra l’altro che: *“i nostri cani sono i nostri migliori amici, dividono insieme a noi ansia e passione stretti da un legame autentico, un legame antico che si perde nella notte dei tempi. I nostri cani sono animali sacri come il cinghiale, simbolo della nostra Maremma, terra dove la caccia ha preservato il territorio dal cemento e dalle lottizzazioni edilizie. Le barbarie, cari signori, sono altre cose; basta guardare il telegiornale o magari leggersi qualche quotidiano”*.

La nota dei rappresentati del mondo venatorio terminava con una citazione, quanto mai appropriata, tratta dal libro di Konrad Lorenz, *“L’UOMO INCONTRÒ IL CANE”*.

Fin qui tutto potrebbe sembrare perfettamente regolare; qualcuno ha osato attaccare la nostra categoria ed i nostri rappresentanti sono immediatamente scesi in campo prendendo le nostre difese.

Vorrei però a questo punto far notare un particolare, sicuramente molto importante, al quale molte volte non facciamo caso più di tanto o (cosa ancora più sbagliata) fingiamo spesso di ignorare.

Sempre leggendo le cronache locali dei quotidiani, capita, nemmeno poi tanto di rado, di leggere di cacciatori che sono stati sorpresi a cacciare di frodo in luoghi dove la fauna selvatica dovrebbe essere tutelata, e di altri che hanno ucciso esemplari di selvaggina appartenente a specie particolarmente protette.

A questi fatti, di solito, non segue alcuna presa di posizione ufficiale da parte delle Associazioni venatorie; le uniche ad intervenire, tra l’altro in maniera molto educata (almeno in questi ultimi tempi), sono le Associazioni ambientaliste.

Eppure, ritengo che certi episodi siano sicuramente più dannosi ed offensivi per la nostra categoria di quanto lo siano invece quattro “cazzate”, sparate ad occhi chiusi da dei personaggi che con ogni probabilità della Maremma e della sua storia ne sanno poco o niente.

Con questo non voglio dire che le Associazioni venatorie ed i cacciatori debbano sentirsi responsabili di questi fatti incresciosi, ma credo, altrettanto fortemente, che almeno da parte dei loro rappresentanti dovrebbero essere prese delle posizioni forti, mirate a far conoscere che chi compie determinati atti vandalici di sicuro non può essere definito un cacciatore.

Questo mio personale appunto non vuole comunque essere una critica nei confronti di qualcuno, bensì un invito a tutti i nostri rappresentanti ad essere maggiormente attenti a tutte quelle che possono essere le cause dei nostri “guai”, poiché, anche abbastanza frequentemente, il cattivo comportamento di qualche “cacciatore” finisce per penalizzare anche moltissimi altri, che al contrario si comportano in maniera onesta e corretta.

Quindi, giusto e legittimo difendere i cacciatori da tutti quegli attacchi esterni, spesso demagogici ed ingiustificati; ma non dimentichiamoci comunque della “parte malata” che si annida dentro di noi, visto che è quella che potrebbe creare i danni maggiori al futuro della caccia.